

## Gli alfabeti dell'anima

Analogie e richiami poetici tra Agostino Venanzio Reali ed Emily Dickinson



Una lettura intertestuale della silloge di Agostino Venanzio Reali *Musica Anima Silenzio* smentisce la definizione sommessamente ironica del sottotitolo: "velleità di un omaggio a Emily Dickinson". Non c'è nulla di velleitario in questa ardente esecuzione nella propria lingua poetica dei motivi, dei temi, delle figure della grande poesia dickinsoniana: quasi come se un trovatore scoprisse nelle corde del suo strumento il timbro di altri canti.

La sintassi fantastica di Emily Dickinson traspare nei testi di Agostino Venanzio Reali in un balenare di concordanze visive, musicali, metafisiche. Se il vento bussa alla porta di lei (in J 436) "come un uomo stanco", il sole entra nella cella di lui (in *La visita*, p. 9) "amico lungamente silenzioso". Le ansiose domande – "Verrà davvero il Mattino?"/

[...] "Dov'è il luogo che chiamano Mattino"? (J 101) – con cui lei ridisegna le coordinate spazio/tempo in una personale cosmologia, trovano un'eco incantata nella chiusa di *Primanave* (p. 1): "Dolce nescienza non sapere/ donde venisse la neve". E, se il solenne protagonismo del silenzio dickinsoniano ("E lo e il Silenzio, una razza forestiera", J 280) si prolunga nel "silenzio che tocca l'orizzonte/ e mette alla prova Dio nel pensiero" (*Anfora di guerra e pace*, p. 27), la musica, che per Emily pervade la natura intera, filtra misteriosamente nel paesaggio di Reali: "Su profili limpidi e musicali/ cerco le mie lacrime di allora..." (*Cosa anima lacrima*, p. 31). Misurandosi in trasparenza con un modello irriproducibile, Reali sembra voler esplorare i confini della propria poetica fino a scoprire che



l'impulso all'omaggio nasce da una rischiosa affinità: come la Dickinson anche lui è tentato dall'abisso dell'analogia; anche la sua ricchezza, come quella di lei, si fonda sull'azzardo di immagini che tendono a cristallizzarsi in emblemi, quasi un alfabeto dell'anima in esilio.

*Ti sento aver pace* e *Ciclamini bianchi* si richiamano entrambe a una zona stregata dell'immaginario dickinsoniano: l'universo dei fiori. "La cacciata dall'eden sbiadisce in presenza dei fiori, della loro visibile beatitudine; e, senza offesa per la Genesi, il paradiso è assicurato" scrive Emily in una lettera (L 528); e in una poesia (J 137) definisce "per metà ebbrezza, per metà tormento" l'estasi con cui "i fiori umiliano gli uomini" in "fiotti impetuosi" di eversiva fascinazione.

*Ti sento aver pace* è un conciso dibattito tra l'io vigile e l'"anima", colta nell'atto di confessarsi ai "fiori", in una indebita ricerca di complicità che induce l'"io" turbato a zittirla. Se non ha letto J 137, Reali ha certo colto altrove nella poesia della Dickinson e riconosciuto per personale sapienza l'energia tentatrice che emana dall'universo floreale. Un'enigmatica vibrazione investe il tessuto fonico della prima strofa diramandosi da "fiori" (v. 1) a "stupore" (v. 2) a "mare" (v. 4) e si contrappone alla musicalità alternativa del silenzio che da "tacere" (v. 3) si riverbera, nella seconda strofa, in "cielo" (v. 8) e in "pace" (v. 9). L'anima esita di fronte all'invito perentorio: lei che è "mare dentro la conchiglia", risonanza d'infinito racchiusa nel finito, eternamente sospinta a riversarsi fuori di sé, murata nel mutismo (la "muta conchiglia del cuore" ricorre in *Cose anima lacrime*, p. 31). La salva il percepire la quieta ani-

mazione delle "foglie" (apparentate nel suono a "conchiglia") che si godono il "dono del cielo". Il fragile lampo del sortilegio si è spento; il dibattito è chiuso: discende la pace.

In *Ciclamini bianchi* la scoperta di un cespo di fiori, tra nero ghiaccio e neve, è un evento di luminosa violenza che abbaglia l'occhio del poeta in una vertigine tagliente di cristalli. La ridda dei suoni stridenti (trapezio quarzi strazia seracco) dei primi quattro versi cede, negli ultimi tre alla melodiosa litania della fioritura (scaglie, filugelli, petali biancoluna) quasi che lo sguardo ferito si risanasse nell'attenzione al prodigio visibile dello sbocciare. E questo così singolare elogio di un sublime in cui sono adombrati i terrori e gli splendori del sacro sembra una risposta a distanza a un interrogativo che Emily Dickinson formula in J 1456: "Un così vivo fiore/ fa strazio della mente/ come fosse un dolore -/ È dunque la bellezza un'afflizione?/ la tradizione dovrebbe saperlo-". ■

Le poesie citate di Agostino Venanzio Reali sono tratte da *Musica Anima Silenzio, Rebellato Editore, Venezia 1986*.

Le poesie di Emily Dickinson sono citate con la numerazione con cui compaiono in *Emily Dickinson, Tutte le poesie, a cura di Marisa Bulgheroni, Mondadori, Milano 1997*, dove il testo a fronte è tratto dall'edizione critica di Thomas H. Johnson (*The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1955*), che, con Theodora Ward, ha curato e numerato anche le lettere (ibidem), 1958.

### Ti sento aver pace

*Quando ti confessi ai fiori  
cresce nel sangue lo stupore;  
perciò ti prego di tacere, anima  
mare dentro la conchiglia.*

*Del fragile lampo  
neppure la traccia  
e godendosi il dono  
del cielo le foglie  
ti sento aver pace.*

### Ciclamini bianchi

*Un trapezio di quarzi  
mi strazia la luce interiore  
di mille voli di vento  
tra il nero seracco e la neve.  
Scaglie di mare  
filugelli di canto  
tessono petali biancoluna.*